

Etnie e tangenti

Due proposte di comprensione del dramma della ex Jugoslavia

STEFANO FORESTI

Per quasi un lustro, quotidianamente, sui giornali, alla radio, sugli schermi televisivi sono apparse notizie riguardanti un conflitto che ha insanguinato per la prima volta dal 1945 alcune regioni europee: quelle un tempo facenti parte della Federazione Jugoslava.

Di quel conflitto, combattuto dopotutto quasi sulla soglia di casa nostra, abbiamo ricevuto una notevole quantità di notizie che perlopiù non ci hanno aiutato a comprenderne le ragioni e che sovente, a più riprese, hanno fatto inorridire la nostra come tutte le opinioni pubbliche occidentali a causa delle efferatezze commesse da tutti i belligeranti.

In Occidente - ed in Italia questo forse è ancor più vero - la storia e la cultura delle popolazioni jugoslave, cioè slavo-meridionali, sono avvolte in una nebbia che le rende ai più incomprensibili. Questa fitta cortina è generata innanzitutto dall'ignoranza oltreché da superba ottusità e da ricordi distorti di contatti verificatisi nel corso dei secoli. Tutto questo è ben compendiato dall'uso dell'aggettivo *balcanico* ogniqualvolta occorra fornire un'efficace immagine esemplificatoria di situazioni caotiche e violente.

Popoli e linguaggi

Per tentare un primo approccio atto a diradare questa dannosa nebbia di incomprensibilità si può ricorrere al volume scritto dallo studioso triestino JOZE PIRJEVEC, *Serbi, Croati, Sloveni. Storia di tre nazioni*, Il Mulino, 1995.

In quest'opera sintetica Pirjevec traccia la storia delle tre principali componenti etniche di quella che viene ormai abitualmente definita ex Jugoslavia.

E subito allora si comprende la diversità e specificità di sloveni e croati da un lato e serbi dall'altro. Ad ognuno di questi popoli Pirjevec dedica un capitolo in cui sottolinea sempre i reciproci contatti come pure quelli intercorsi con

bosniaci, magiari, montenegrini, ecc.

Apprendiamo così che alcune tribù slave antenate dei serbi, dei macedoni e dei montenegrini, all'inizio del VI secolo, irrupero all'interno dei territori balcanici sottoposti al dominio bizantino.

Tempo un secolo e tutta la regione venne a trovarsi sotto il loro controllo; i serbi si insediarono in un'area compresa fra il Montenegro, la Bosnia Orientale, la Serbia Sud-Occidentale, il Kosovo e la Macedonia Settentrionale.

Poco più di cinquant'anni dopo un'altra popolazione slava - ma più affine agli slavi occidentali, cioè ai cechi, agli slovacchi ed ai polacchi - si stabilì in un ampio territorio compreso fra l'Austria Inferiore, il Lago Balaton e l'Adriatico: si trattava degli sloveni.

I croati furono gli ultimi a raggiungere la penisola balcanica intorno al 630, provenienti dalle terre a nord dei Carpazi su invito del governo bizantino che li impiegò nell'Ilirico, fra la Drava e la Cetina, per combattere gli avari.

Dal punto di vista linguistico, mentre i croati della Dalmazia parlavano il dialetto dello *sto* - come anche i serbi, i montenegrini ed i bosniaci -, quelli dell'interno, della «Sclavonia», d'oltre monte cioè, usavano il dialetto del *kaj*, affine allo sloveno. Sulle isole adriatiche, in Istria, nella Krbava e in Lika andò formandosi il dialetto del *ca*: tutto questo a dimostrazione della grande varietà del quadro linguistico delle popolazioni slavo-meridionali.

Alle origini della Serbia

Croati e serbi si appropriarono di un'area che allora, nell'estremo crepuscolo dell'età antica, era attraversata dal confine tra mondo socio-culturale greco e quello latino. Questa divisione nel corso del Medio Evo si mantenne ed anzi si accentuò poiché i serbi, come anche i bulgari ed i romeni, in un rapporto spesso conflittuale, gravitarono nell'orbita politico-culturale bizantina i cui elementi fondamentali furono: il cristianesimo ortodosso; il riconoscimento della Chiesa di Costantinopoli; l'ammissione, tacita o esplicita, che l'autorità dell'imperatore bizantino si estendeva su tutta l'area del cristianesimo ortodosso; l'accettazione del codice romano-bizantino; l'adesione ai modelli letterari ed alle tecniche artistiche elaborate nelle scuole, nei monasteri e nelle officine artigianali dell'impero.

I croati, invece, hanno sempre gravitato, dal punto di vista confessionale e politico, intorno all'orbita papale ed occidentale attraverso la mediazione magiario-absburgica.

Dopo il Mille i principati serbi di Zeta (nell'attuale Montenegro) e della Raska (Bosnia Orientale) accrebbero la propria forza tanto che quest'ultimo, sul finire del XII secolo, estese il proprio dominio al Kosovo, alla Metohija, alla Macedonia ed anche al principato di Zeta incluso il Cattaro. Nel 1219 il pa-

triarcato di Nicea, all'epoca anche capitale imperiale, consacrò il fratello di re Stefan Nemanijc metropolita autocefalo della Chiesa serba. Questo, osserva Pirjevec, segnò

una netta frontiera tra mondo ortodosso e cattolico nei Balcani. Il riconoscimento di una chiesa nazionale con sede a Pec, nel cuore del Kosovo... diede un contributo decisivo all'unità del popolo serbo, ispirandogli una forte coscienza della sua identità storica, religiosa e culturale, ma privandolo nel contempo della capacità di distinguere in maniera netta tra la sfera del sacro e del profano (p. 11).

Fra il XIII ed il XIV secolo il regno serbo ebbe, tra alterne vicende, il suo momento di massimo splendore; tanto che nel 1346, mentre la potenza e l'autorità di Bisanzio declinavano sempre più, un pronipote di Stefan Nemanijc, Dusan, si fece incoronare a Skopje «Zar dei serbi e dei greci». Dusan governava un grande stato che si estendeva dal Danubio sino al Golfo di Corinto. Nei piani di questo ambizioso sovrano c'erano sia la conquista di Costantinopoli sia l'idea di farsi nominare dal Papa «capitano generale» di una crociata contro i turchi che, cacciati ormai i bizantini dall'Anatolia, miravano alla conquista delle terre ad Occidente del Bosforo e dell'Egeo.

Nel 1355 alla morte di Dusan la Grande Serbia si frantumò in una miriade di piccoli stati che nei successivi trentacinque anni non furono in grado di opporre una efficace resistenza al dilagare delle armate ottomane sino alla grande disfatta inflitta dal sultano Murad I ai serbo-bosniaci nella piana di Kosovo polje il 28 giugno 1389: questa data segna per i serbi uno spartiacque storico fondamentale. Da allora e per quasi cinquecento anni ebbe inizio per loro il lungo asservimento alla Sublime Porta.

I secoli lacrimosi della Croazia

Sul finire del XIV secolo la Croazia si trovò a dover svolgere la funzione di antemurale della cristianità minacciata dalla marea montante musulmana.

Per tutto il XV secolo i croati, sottomessi dal 1102 ai sovrani ungheresi, subirono innumerevoli incursioni turche. Il 9 novembre 1493 la nobiltà croata tese una trappola a circa 8000 irregolari musulmani di ritorno da una di queste scorrerie. Lo scontro avvenne a Krbava ma la vittoria non arrise alle truppe cristiane.

Le conseguenze della battaglia di Krbava - così scrive Pirjevec - furono terribili: i territori della Lika e l'adiacente litorale adriatico rimasero praticamente privi di difesa, costringendo la popolazione a un esodo (fino alla Puglia, all'Austria e alla Slovacchia) protrattosi per decenni. Nell'area - conquistata dagli ottomani e divisa in sangiaccati - si crearono così le condizioni per l'inse-

dimento dei « valacchi » di religione ortodossa, provenienti dall'interno della Serbia.

La radicale trasformazione etnica delle terre esposte alle incursioni turche fu soltanto parte del prezzo che la Croazia dovette pagare alla poco invidiabile condizione in cui era venuta a trovarsi. La «piccola guerra» che gli ottomani condussero nei due secoli successivi sulla linea Jajce - Sisak - Zagabria - Lubiana - Trieste, contemporaneamente alla «grande guerra» diretta verso Buda e Vienna, tarpò le ali allo sviluppo e alla maturazione del feudalesimo croato, impedì il rafforzarsi delle autonomie cittadine, approfondì la divisione del paese tra una sfera d'influenza veneziana, relativamente al sicuro dai turchi, e una magari sottoposta alla loro incessante pressione. Quando nell'agosto del 1526 il giovane re d'Ungheria e di Polonia Ludovico II Jagellone perse, nella battaglia di Mohacs contro le truppe di Solimano il Magnifico, l'esercito e la vita, la Croazia, abbandonata a se stessa, non poté far altro che ricorrere all'aiuto degli Asburgo, l'unica potenza dell'Europa Centrale che sembrasse capace di opporsi all'offensiva ottomana (pp. 73-74).

Quanto agli effetti del plurisecolare dominio turco sulla Serbia, così si esprime Pirjevec:

Non inferiore durante il Medioevo all'Occidente cristiano, perse quasi ogni contatto con esso durante i secoli successivi, in cui si sviluppò la moderna coscienza europea: estranea all'umanesimo e al rinascimento, alla riforma e all'illuminismo, rimase chiusa in una cultura bizantina ed ecclesiastica, che s'irrigidiva sempre più in uno sterile formalismo, custodita com'era entro le spesse mura delle chiese e dei monasteri (p. 25).

La fine del grande letargo

Per serbi, croati e sloveni solo a partire dalla seconda metà del XVIII secolo iniziò una lenta riscoperta delle proprie tradizioni culturali e si fece strada - grazie alla diffusione dell'Illuminismo francese in Dalmazia e del Romanticismo tedesco in Slovenia - una notevole presa di coscienza nazionale.

In Serbia, ad opera soprattutto del filologo e viaggiatore Vuk Stefanovic Karadzic, andò formandosi nella prima metà del XIX secolo il moderno nazionalismo serbo. Il primo documento

espressione organica di idee grandi-serbe, [che] rimase, fino al 1918, un punto di riferimento per gli uomini al potere a Belgrado, ispirando, con la sua visione di un risorgimento dell'«impero di Dusan», generazioni e generazioni di patrioti (p. 30),

venne elaborato negli ambienti governativi belgradesi, con il beneplacito franco-britannico, nel 1844.

La nascita della Jugoslavia

All'inizio del nostro secolo le diatribe balcaniche svolsero la poco invidiabile funzione di un detonatore di una bomba dalle dimensioni ben più ampie della Bosnia e dell'Austria-Ungheria: la deflagrazione assunse i caratteri di un conflitto mondiale perché allora l'intera Europa costituiva una micidiale miscela esplosiva.

Al termine della Grande Guerra al posto dei due imperi plurinazionali sconfitti si costituirono numerosi Stati indipendenti e fra questi anche il «Regno dei Serbi, Croati e Sloveni».

Il nuovo Stato nei suoi ventidue anni di vita, fu caratterizzato da autoritarismo quando non vera e propria dittatura, ed il ricorso alla violenza fu pratica quotidiana di governo avendo pochi riscontri in Europa.

Il potere - osserva Pirjevec - fu concentrato nelle mani di un gruppo di politicanti e di boriosi generali serbi... assolutamente incapaci... di governare una compagine statale in cui s'incontravano Europa di mezzo e Levante, Chiesa d'Oriente e d'Occidente, Roma e Bisanzio, Austria e Turchia (pp. 147-148).

Nella primavera del 1941 la Jugoslavia venne investita dall'attacco congiunto delle forze dell'Asse. «L'esercito, dilaniato da odi etnici, mal preparato e male armato, guidato da ufficiali convinti che la Seconda guerra mondiale sarebbe stata una replica della Prima, si sciolse come neve al sole sotto l'urto dei panzer tedeschi (p. 51).

Il paese venne suddiviso fra tedeschi, italiani, ungheresi e bulgari; la Croazia, cui venne annessa anche la Bosnia-Erzegovina, governata dall'ustascia Ante Pavelic, godette di un'indipendenza formale. Quasi immediatamente iniziò una durissima lotta di resistenza contro gli occupanti stranieri ed i collaborazionisti.

Uniti in Tito, ma...

Nel novembre del 1943 il comunista Tito, alla guida delle formazioni partigiane più forti e meglio organizzate, riunì un Consiglio antifascista dei popoli della Jugoslavia durante il quale vennero gettate «le basi di un futuro stato federale, articolato in repubbliche «nazionali» e capace di superare i vecchi attriti interetnici che avevano affossato il regno dei Karadjordjevic» (p. 55). Pirjevec giustamente non omette di sottolineare che comunque

nella Jugoslavia socialista, i serbi rimanevano la pietra angolare di tutto l'edificio statale. In una realtà totalitaria fortemente centralizzata nonostante l'artificio della federazione, i serbi e i montenegrini costituivano il nerbo delle

forze che sostenevano il regime... plasmandole secondo la propria mentalità patriarcale, le proprie tradizioni oscillanti tra autoritarismo e populismo, la propria ostilità nei confronti di tutto ciò che era diverso, straniero, non ortodosso (nel senso lato del termine) (pp. 57-58).

Tra il '66 e il '72 per la Jugoslavia parve aprirsi un'epoca di maggiori libertà in campo politico ed economico; ma così non fu ed alla fine del 1972 la vecchia guardia del partito attese, con il consenso di Tito, una vasta purga in forza della quale ritornarono al potere molti esponenti delle forze dogmatiche e scioviniste del partito appartenenti per lo più all'etnia serba.

Ciò non significa tuttavia che al vertice della Lega [dei comunisti jugoslavi, N.d.A.] dominato da due croati, Tito e Bakaric, e da due sloveni, Kardelj e Dolanc, fossero venuti meno i sospetti nei confronti della Serbia e della sua pericolosa volontà di potenza. Kardelj, l'ideologo del regime, cercò di prevenire qualsiasi tentazione in questo senso, elaborando nel '74 una complessa e dettagliata costituzione che voleva garantire la sopravvivenza della Jugoslavia, riconoscendone il pluralismo etnico, sotto la vigilante tutela di un forte partito comunista.

Alle sei repubbliche e alle due province furono concesse, in armonia con questa visione, ampie autonomie interne, strutturando la federazione in maniera tale da impedire l'egemonia di un popolo sugli altri (p. 62).

I comunisti serbi accettarono a denti stretti la nuova costituzione, sentendosi defraudati di molti loro diritti ed interessi.

A questo punto - scrive Pirjevec nel paragrafo dedicato a *I presupposti della crisi* - scattò un meccanismo di autodifesa che travolse un po' tutti... Invece di analizzare razionalmente i rapporti di forze nell'ambito della Jugoslavia, e cercare accordi con le nazioni vicine... si volle... un ritorno all'antico, al periodo cioè in cui la Serbia e i serbi costituivano l'elemento dominante dell'intera compagine statale.

Le cose precipitarono dopo la morte di Tito... nel maggio 1980, niente fu più come prima: venuto a mancare il leader supremo, i diversi soggetti politici formati in Jugoslavia si sentirono liberi di muoversi autonomamente, perseguendo ciascuno i propri interessi (p. 63).

Proprio all'inizio degli anni Ottanta la Federazione visse una gravissima crisi economica ed in Kosovo scoppiò una rivolta delle popolazioni albanesi.

I serbi furono assaliti dalla sindrome «tutti contro di noi» e, temendo di perdere il primato in campo federale, ammantarono di «jugoslavismo» il loro vecchio nazionalismo, affidandosi a Slobodan Milosevic.

Questo ragioniere carismatico elaborò, appena salito al potere, un piano di salvezza per la Serbia che contemplava due varianti: una, quella più auspicabi-

le, prevedeva la ricostituzione della Jugoslavia... senza barriere interne e senza spazi per politiche alternative; l'altra, più ardua perché implicava l'uso della forza, puntava sulla costituzione di una Grande Serbia, estesa a tutti i territori che, per ragioni etniche o storiche, i serbi consideravano propri (p. 65).

Intanto tra il 1989 e il 1991, in campo internazionale, si verificò un tale sommovimento per cui l'importanza di una Jugoslavia unita quale zona cuscinetto fra Est e Ovest venne meno. Le popolazioni balcaniche acquisirono una notevole libertà di manovra:

La lotta armata per il risorgimento della Grande Serbia poteva iniziare - con la benedizione della Chiesa ortodossa - senza riguardi per i costi umani, materiali e morali che sarebbero stati inflitti non solo ai popoli vicini, ma in primo luogo ai serbi stessi (p. 66).

L'analisi di Pirjevec, da un punto di vista cronologico, non va oltre l'ammissione di Slovenia e Croazia all'ONU all'inizio del '92 e accredita sostanzialmente la tesi del conflitto etnico per spiegare la terza guerra balcanica.

Il rogo jugoslavo

Questa è una spiegazione che pare calzare a pennello al rissoso caleidoscopio jugoslavo, o meglio parrebbe, poiché se si affronta la lettura dell'avvincente libro del giornalista triestino PAOLO RUMIZ, *Maschere per un massacro*, Editori Riuniti, 1996, si finisce con il convincersi che così non è.

Acutamente il germanista Claudio Magris scrive nell'*Introduzione* al volume del proprio concittadino che "il libro di Rumiz diviene, attraverso l'asciutta aderenza alla realtà dei fatti, un libro sull'ambiguità dell'esistenza e della storia e dunque un testo di autentica letteratura".

Per Rumiz "spiegare una guerra con l'odio tribale è come spiegare un incendio doloso col grado di infiammabilità del legno da costruzione, e non col fiammifero gettato da qualcuno" (p. 18).

Attingendo ai ricordi decennali di acuto osservatore ed inviato nell'Europa Orientale, Rumiz afferma

che già negli anni Ottanta il sistema economico jugoslavo, cioè l'allegria baracca dell'autogestione, era diventato una ruberia collettiva. Una classe di privilegiati - nomenclatura, Armata, polizia, dirigenti di banche e aziende di Stato - aveva fatto crescere un capillare sistema tangenziale dietro al paravento dell'economia di piano. E allora se quella fu una rapina, siamo pienamente autorizzati a dire che - nel caso dell'ex Jugoslavia - la guerra è stata la degenerazione finale, forse lo sbocco obbligato, di Tangentopoli.

E se non lo è stata, le è somigliata maledettamente.

Dietro alla grande rappresentazione dello scontro, dietro al sangue e al rancido delle trincee, già si mostra la verità di una guerra nata dalla corruzione. Un potere marcio l'ha costruita con lo scopo preciso di continuare a rubare nell'impunità. Su quanto accaduto in Bosnia e dintorni per noi « civili » vi sono già pronte mille spiegazioni più tranquillizzanti di questa: odio, primitivismo, etnie (...)

Nessuna guerra come questa ha reso tanto ricche e forti delle oligarchie. Le stesse che, nel caso jugoslavo, avevano precipitato il paese nella più nera bancarotta... Per queste consorterie di potere la guerra era l'unica strada per impedire la resa dei conti che nel 1989 aveva abbattuto il comunismo in Europa, l'unica strada per bloccare la caduta di un sistema trasformato in mafia dall'ibernazione dell'alternanza politica. Esse l'hanno dunque deliberatamente cercata e costruita (pp. 139-140).

In che modo questo sia potuto avvenire viene analiticamente spiegato da Rumiz nel capitolo intitolato *I sigilli dell'odio*:

È dalla Serbia che parte la prima determinante spinta alla disintegrazione della Jugoslavia. Perno di questa spinta è la disinformazione attraverso i mass-media... Quella cui assistiamo a Belgrado dalla fine degli anni Ottanta è disinformazione pre-bellica. Essa rappresenta qualcosa di tremendamente moderno e complesso: non serve a depistare l'avversario, ma a costruire la guerra nella mente della gente, a gonfiare un antagonismo che non c'è o è solo latente, ad attirare gli uni e gli altri nella trappola dello scontro (p. 50)

I nemici della società aperta

Tutto ha inizio per Rumiz una decina d'anni fa con la disgregazione del mito titoista e cioè «fratellanza ed unità» fra le molte etnie della Federazione. Chi tiene le fila è, nell'ombra, Slobodan Milosevic. Al contempo viene operata, con l'aiuto determinante di un buon numero di intellettuali - non sempre pienamente coscienti degli effetti dirompenti del loro operato - una manipolazione della storia delle genti balcaniche.

Nella centrifuga jugoslava

i poeti sloveni cominciano a vantare radici norvegesi per la loro etnia, mentre l'intelligenza croata - tradizionalmente silenziosa sulla scottante questione nazionale - mostra i primi segni di irritazione verso chi definisce genericamente «slave» le etnie della Federazione, gli accademici serbi preparano la santificazione del loro popolo, un «popolo celeste», avanguardia della cristianità contro il turco e soprattutto popolo leader della Federazione (p. 53).

A questo punto, siamo ormai nella primavera del 1987, il segretario della Lega dei comunisti serbi, Milosevic, esce dall'ombra ed inizia a cavalcare la ti-

gre etnica. L'apoteosi si avrà nel giugno del 1989 in occasione dell'anniversario della battaglia di Kosovo polje. A seicento anni dalla sfortunata battaglia nella piana del «Campo dei Merli» un milione di serbi fatti arrivare appositamente da «Slobo» lo acclamano loro leader. «Il mondo - scrive Rumiz - assiste stupefatto al dilagare del fiume in piena. Anche gli intellettuali si lasciano travolgere, hanno l'impressione che sia davvero il popolo a spingere Milosevic e non viceversa» (p. 57).

Milosevic, attraverso un uso spregiudicato di giornali, TV e radio riesce a risvegliare una feroce aggressività nei serbi facendo leva sulla paura.

Dove avrà maggiore fortuna questa propaganda sarà in quelle zone montane, isolate della Croazia e della Bosnia a maggioranza serba e, soprattutto, impermeabili - anzi ostili - ad ogni espressione della civiltà urbana.

Poi nel 1991 si hanno i primi scontri armati, subito accreditati e interpretati come «etnici», proseguiti sino all'anno scorso.

Una guerra di sopravvivenza della nomenclatura «comunista» dunque, quella nella ex Jugoslavia, realizzata «divorando lentamente il paese» (p. 135).

Quanto alle conseguenze del conflitto ci pare ancora opportuno ricorrere alle considerazioni di Rumiz:

la guerra ha reso più rapida la selezione naturale in favore dei primitivi e a sfavore degli evoluti, bloccando lo sviluppo del paese per i successivi vent'anni, ma creando in compenso una base umana perfettamente funzionale al mantenimento dello *status quo*. Da ogni punto di vista essa non ha segnato rotture ma una perfetta e coerente continuità col passato. È come dire che la guerra nei Balcani è a tutti gli effetti non l'antagonista ma il coerente proseguimento della «pax jugoslava» di Tito. Il più cinico e perfetto dei gattopardismi... È per questo, e non per altri motivi, che da Zagabria in giù sarà difficile assistere in tempi brevi alla rinascita di Stati moderni. Qualsiasi compartimentazione etnica debbano escogitare i nostri bravi ingegneri della geopolitica, i Balcani non si stabilizzeranno mai, in assenza di una vera borghesia (p. 135 e p. 141).

Per Rumiz l'antagonismo cancerogeno che ha minato la compagine statale jugoslava è stato quello fra le persone da più tempo radicate nei luoghi di residenza, di mentalità aperta, cosmopolita e quelle inurbate, provenienti dalle zone più povere ed isolate della Serbia, della Bosnia e della Croazia.

Lo scontro centro-periferia è già individuabile negli anni Quaranta, durante la guerra di liberazione, quando i partigiani di Tito, gli «uomini dei boschi» uccisero e cacciarono i cittadini, i borghesi, slavi ma anche quelli di antica origine ungherese e tedesca, da tante città, compresa Belgrado.

L'analisi compiuta da Rumiz è frutto di conoscenza diretta dei fatti narrati e, spesso, si appoggia ad autorevoli inchieste e studi di giornalisti, storici e politologi stranieri.

Il libro è avvincente, denso e va letto con attenzione da cima a fondo. ■